

Due, molte, una sola Italia: dal “miracolo” al declino

Leandra D'Antone

La premessa

Quando, dopo il crollo del fascismo e durante la Guerra di liberazione, l'Italia fu davvero spezzata in due, tra Nord e Sud, nessun italiano la sperò o la volle divisa. Il movimento separatista siciliano e l'esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia, protetti dagli agrari del latifondo e utili ai servizi segreti, ambivano a separare le sorti dell'isola da quelle del Mezzogiorno più e prima che da quelle del resto d'Italia. Coagulando i partiti democratici ostili al separatismo, la Regione autonoma siciliana nacque sotto l'influenza di Luigi Sturzo ed ebbe il suo Statuto nel 1947, prima dell'emanazione della Costituzione italiana nel 1948. La riunificazione politica del paese, completata la liberazione dal nazifascismo nell'aprile del 1945, si svolse nel segno della democrazia, dell'atlantismo, dell'europeismo; la riunificazione economica avvenne nel segno dello sviluppo industriale moderno e, insieme, del superamento dell'arretratezza e dei divari territoriali. Entrambe formarono la sostanza della ricostruzione e del “miracolo economico”.

Negli anni cinquanta-sessanta l'Italia ebbe la sua seconda e più radicale rivoluzione industriale, conquistò per la prima volta ampie fette del mercato internazionale con produzioni e beni di consumo ad alta tecnologia, superò quell'equilibrio dei bassi consumi che aveva caratterizzato la prima industrializzazione, e vide per la prima volta nella sua storia convergere in maniera significativa il pil delle regioni del Nord e di quelle del Sud, dalla fine dell'Ottocento in progressiva e crescente divergenza

Fino alla prima guerra mondiale si era trattato di una divergenza non patologica, grazie a una lungimirante e pragmatica regia pubblica dello sviluppo, vera sostanza delle politiche giolittiane e nittiane. Il decollo industriale era stato possibile grazie al sostegno in capitali e commesse dato dallo Stato alla nascita di grandi industrie siderurgiche e cantieristiche concentrate nel triangolo. Nei primi decenni del Novecento investimenti pubblici in bonifiche, infrastrutture, servizi nazionali e locali da Nord a Sud, avevano dato slancio nel mercato interno alle imprese più innovative (chimiche dei fertilizzanti, elettriche, meccaniche).

Le esportazioni dell'agricoltura specializzata, agroindustriali e minerarie provenienti soprattutto dal Mezzogiorno e le rimesse degli emigrati avevano reso attiva la bilancia commerciale e dei pagamenti compensando le importazioni dovute al deficit strutturale italiano di materie prime, capitali e tecnologie. Gli stessi investimenti avevano attratto capitali esteri e mobilitato in grandissima quantità risparmio interno, rassicurato da titoli a basso rischio garantiti dallo Stato.

Seppure in maniera e in forme assai più deboli e dimensioni più limitate rispetto al Centro-Nord, nel Mezzogiorno oltre all'agricoltura specializzata costiera moderna erano cresciute anche le industrie. Alla fine dell'età giolittiana il divario Nord-Sud in termini di pil pro capite era di circa il 20%. Le regioni meridionali erano cresciute a ritmi relativamente sostenuti anche se comprensibilmente inferiori rispetto a quelle del Centro-Nord. I venti anni precedenti la Grande Guerra erano stati anche i più fertili e significativi della battaglia meridionalista, i cui diversi rappresentanti, dal governo o dall'opposizione, ambirono a rafforzare le prospettive di sviluppo economico e civile dell'intero paese. Fermandosi solo ai progetti più significativi del tempo fu così per Francesco Saverio Nitti, ministro economico di Giovanni Giolitti, col suo progetto di industrializzazione elettrica, di risanamento e valorizzazione del territorio montano, e di ammodernamento dell'amministrazione e delle finanze pubbliche. Così fu anche per Luigi Sturzo alla guida del comune di Caltagirone all'insegna del federalismo municipale cattolico, come per Gaetano Salvemini col suo socialismo municipale democratico ostile ai ceti parassitari.

Il periodo tra le due guerre era stato catastrofico per il Mezzogiorno, più di altre aree italiane bisognoso in maniera vitale di apertura internazionale e di pace, di politiche monetarie e commerciali favorevoli alla circolazione di uomini, merci e capitali. Tra le due guerre si

erano invece chiuse le porte migratorie degli Usa; il disordine monetario internazionale, insieme alle scelte di politica monetaria del regime e all'autarchia, avevano fatto crollare le esportazioni agricole e agroindustriali. La grande crisi degli anni trenta aveva richiesto, per l'indispensabile risanamento delle grandi banche e industrie fallite, una localizzazione imponente di risorse finanziarie e di risparmio nelle aree industrializzate del Centro-Nord. La riorganizzazione industriale dell'Iri aveva riguardato significativamente il Mezzogiorno solo alla fine degli anni trenta, specificamente la meccanica e la cantieristica dell'area napoletana, strategica da un punto di vista militare.

La seconda guerra mondiale aveva poi inciso con le sue distruzioni soprattutto sulle infrastrutture e l'apparato produttivo del Sud. Il divario accumulato aveva raggiunto, nell'immediato dopoguerra, il 53% del pil del Centro-Nord. Tra le due guerre l'agricoltura impoverita aveva dovuto assorbire l'incremento demografico di quattro milioni di persone; parallelamente il numero degli addetti all'industria in senso stretto era passato a 491 mila unità del 1951, di cui solo 50.745 unità in industrie con oltre 100 addetti.

Sin dall'immediato dopoguerra il superamento del divario e del disagio sociale nel Mezzogiorno fu questione e priorità condivisa; per varie ragioni e con vari punti di vista fu identificato dai più come parte fondamentale dello stesso progetto economico nazionale; fu parte del "compromesso straordinario"¹ per la Ricostruzione. I partiti politici della nuova democrazia dovevano certificare la loro capacità di governo (la Dc) o la forza di opposizione (il Pci), rispettando impegni da sempre al centro dei loro programmi e a fondamento della loro stessa origine (dall'ex Ppi di Sturzo al Pcd'I di Gramsci). Inoltre nel 1943-44 nei territori meridionali liberati forti agitazioni contadine guidate dal Partito comunista resero urgentissime le risposte al problema della disoccupazione e della precarietà del lavoro come a quello del superamento dell'arcaicità dei contratti nell'agricoltura latifondistica.

Nell'ambito delle istituzioni monetarie e finanziarie per lo sviluppo costruite nel 1944 a Bretton Woods, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo (Birs), si configurò il nuovo capitalismo a guida statunitense della ricchezza diffusa, della lotta alla povertà nella libertà e nella pace. Nelle stesse istituzioni,

¹ La definizione è di Fabrizio Barca, in *Il capitalismo italiano. Storia di un compromesso senza riforme*, Donzelli, Roma 1999.

nel segno della parità aurea del dollaro e del sostegno alla crescita delle aree depresse del mondo, trovò espressione un “interesse straordinario” per il Mezzogiorno italiano, come strategia condivisa dalla comunità internazionale, dal governo italiano e dagli stessi interessi imprenditoriali dell’Italia intera, compresi gli industriali del Centro-Nord.

Dall’immediato secondo dopoguerra, un quindicennio di intensi e mirati investimenti nel sistema industriale, nelle infrastrutture energetiche, di trasporto e di comunicazione, nella bonifica e riforma agraria, furono sostenuti da aiuti internazionali, consentendo all’Italia e alle sue regioni meridionali di fare un vero balzo nella crescita della ricchezza. L’intero paese sembrò attraversato da un unico flusso di modernità e dinamismo.

Ma già nel corso degli anni sessanta fatti di diversa natura e diversa intensità territoriale, evidenziarono aspetti critici del percorso intrapreso e l’urgenza di correzioni per conseguire ulteriori successi nel progresso economico e sociale.

Il circuito virtuoso Erp-Birs, Nord-Sud e le sinergie degli anni cinquanta-sessanta

La stabilità monetaria italiana non fu una “restaurazione liberista”, ma la condizione stessa per entrare, bloccando un’inflazione insostenibile e portando la lira verso la convertibilità, nelle istituzioni di Bretton Woods allora di ispirazione keynesiana. Tre uomini di diversissima formazione posero con la stabilità monetaria e l’azione di governo le basi per lo straordinario sviluppo economico italiano degli anni cinquanta-sessanta: il liberista Einaudi, governatore fino al 1947 della Banca d’Italia, Donato Menichella, fondatore dell’Iri con Beneduce, e dal 1948, successore di Einaudi alla guida della Banca centrale, il democristiano Alcide De Gasperi. Presidente del Consiglio dal 1946 al 1953 con convinzioni atlantiste ed europeiste, De Gasperi non esitò nel 1947 a estromettere il Partito comunista dal suo governo, ma attuò radicali riforme strutturali di cui affidò la formulazione e la gestione alle migliori competenze tecniche del paese.

La regia pubblica degli investimenti strategici per l’Italia fu un vero capolavoro di Menichella che come governatore della Banca d’Italia ne organizzò e orientò la direzione, la successione e l’ammonta-

re con riferimento alla stabilità monetaria e all'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Nel 1948, attraverso il suo *alternate-executive* Francesco Giordani, già presidente dell'Iri, Menichella sterilizzò le richieste di prestiti in dollari avanzate dal governo italiano alla Birs. I prestiti riguardavano progetti industriali strategici, come il ciclo integrale a Cornigliano, la ristrutturazione delle acciaierie di Piombino e Bagnoli, la realizzazione di una acciaieria Fiat, impianti idroelettrici nell'Italia Centro-Settentrionale e la linea elettrica di collegamento nazionale.

La scelta della Banca d'Italia fu di riservare immediatamente le risorse del piano Marshall agli investimenti più urgenti al fine di potenziare la capacità esportatrice dell'agricoltura e dell'industria italiane, renderne competitive le produzioni sui mercati esteri e ridurre il deficit di materie prime. Degli aiuti del Piano Marshall, pertanto, i *grants* furono riservati all'ammodernamento dell'agricoltura e delle infrastrutture territoriali, mentre i prestiti in dollari andarono alle maggiori industrie pubbliche e private italiane.

Parallelamente, e nella prospettiva della conclusione del Piano Marshall, Menichella costruì per l'Italia l'opportunità di un nuovo lungo ciclo di investimenti coperti da cospicui finanziamenti della Banca mondiale, istituzionalmente impegnata in interventi nelle aree depresse del mondo. L'accordo tra la Banca d'Italia e la Banca Mondiale venne messo a punto nel 1949 e assicurò a un Piano decennale di sviluppo del Sud italiano prestiti in dollari per il complessivo ammoniare del valore delle importazioni necessarie all'espansione degli investimenti programmati. Il Piano per il Sud fu preparato dalla Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno nata nel 1947 a guida meridionalista ma condivisa dall'intero mondo industriale e finanziario italiano, pubblico e privato, che si associò a essa proprio in previsione di investimenti nel Mezzogiorno fortemente voluti dal governo statunitense.

Nacque così, su disegno di legge predisposto dal governatore della Banca d'Italia e presentato in Parlamento da Alcide De Gasperi, la Cassa per il Mezzogiorno. La "questione meridionale" costituì dunque la carta vincente per attuare in Italia una strategia di modernizzazione dell'intero paese senza esporre al deficit la bilancia dei pagamenti e a rischio la stabilità monetaria.

Il disegno si dispiegò compiutamente e con rapidità, nell'agricoltura come nell'industria, al Nord come al Sud, trainato dalle compe-

tenze e dal pragmatismo patriottico dei protagonisti e fortificato dalla straordinaria sinergia tra imprese pubbliche e private, pubblica amministrazione ordinaria ed enti pubblici straordinari, imprese e istituzioni italiane ed estere, imprese e istituzioni del Nord e del Sud d'Italia. Tale sinergia caratterizzò la realizzazione degli investimenti per la nuova Italia industriale e dei consumi di massa: la siderurgia integrale, l'industria automobilistica, le autostrade e le infrastrutture del trasporto aereo e marittimo, le telecomunicazioni, gli elettrodomestici. La Cassa poté vantare la realizzazione efficiente di impianti irrigui, acquedotti e opere viarie che mutarono il volto dell'agricoltura meridionale producendo un vero e proprio balzo nelle esportazioni.

Furono rapidamente realizzati gli investimenti industriali sostenuti dalla Banca mondiale, riguardanti industrie tessili e di trasformazione dei prodotti agricoli, di fertilizzanti, cementifere, petrolchimiche, di assemblaggio meccanico, alimentari e siderurgiche. Tra esse figurarono le maggiori industrie private nazionali: Fiat, Montecatini, Sincat, Celeste, Abcd, Marzotto. Col più cospicuo prestito erogato dalla stessa Banca nel 1959 fu realizzato, a opera della Cassa per il Mezzogiorno e per concessione alla Senn, società dell'Iri appositamente costituita, l'impianto per la produzione di energia nucleare sul Garigliano, già attivo nel 1964.

Tappe e obiettivi furono concordati dalla Banca d'Italia e dalla Birs nei dettagli, e figurarono come prova delle responsabilità e dei doveri del banchiere centrale nel saluto di Menichella a Eugene Black quando lasciò la presidenza della Banca Mondiale²:

Alla fine dei nostri colloqui, nei quali vi diedi soprattutto l'assicurazione che la politica italiana, pur diventando più attiva, si sarebbe sempre ispirata alla necessità di mantenere e tutelare l'equilibrio monetario, sola condizione alla quale l'aiuto sarebbe risultato benefico, io vi chiesi di destinare alla Cassa per il Mezzogiorno un concorso complessivo della Banca mondiale di 250 milioni di dollari, tenendo conto dei due prestiti di 10 milioni di dollari l'uno già concessi. Le mie speranze non andarono deluse, vi dichiaraste disposto ad appoggiare un nuovo prestito di 70 milioni, al quale ne sarebbero seguiti altri due dello stesso importo, sempreché il programma della Cassa si fosse svolto con regolarità ed efficacia [...] il

² Leandra D'Antone, *L'interesse straordinario per il Mezzogiorno, 1943-1960*, in "Meridiana", 24, 1995.

coraggio che abbiamo avuto nel consentire a più riprese l'espansione creditizia, che è stata alla base del mirabile sviluppo del reddito nazionale negli ultimi 10 anni, ci sarebbe mancato o sarebbe stato comunque molto più contenuto e circospetto se l'assistenza data al nostro paese dalla Banca mondiale al momento opportuno, non fosse stata così decisa, importante, cordiale.

Al momento del concepimento dell'intervento straordinario nessuno dei protagonisti ritenne utile l'istituzione di un ministero ad hoc per il Mezzogiorno. Fu decisiva invece la sinergia tra la Cassa, nuovo ente pubblico autonomo, e un comitato dei ministri per il Mezzogiorno, composto da tutti i titolari di dicasteri economici, a garanzia che l'azione meridionalista fosse non sostitutiva ma aggiuntiva rispetto all'azione ordinaria, condizione considerata indispensabile per il successo dell'intera strategia di crescita meridionale e nazionale. Nel 1960 Menichella lasciò per dimissioni la Banca d'Italia col riconoscimento di miglior banchiere del mondo e l'assegnazione alla lira italiana dell'Oscar della moneta.

Nella seconda metà degli anni cinquanta il cammino intrapreso nelle politiche pubbliche attraverso l'intervento straordinario cambiò indirizzo, sia per decisione della Svimez, preoccupata che gli effetti degli investimenti si stessero risolvendo con maggiori vantaggi di imprese e consumi nel Centro-Nord rischiando di accentuare il divario; sia per l'affermazione all'interno della Democrazia cristiana di politici e correnti favorevoli all'ampliamento dell'area e degli strumenti dell'intervento pubblico nell'economia. Nel 1956 venne istituito il ministero delle Partecipazioni statali, pertanto tutti gli enti di gestione, Iri, Eni, Efim, divennero strumenti governativi delle politiche di sviluppo (si sarebbero aggiunti numerosi altri enti). Nel 1957 fu prorogata l'attività della Cassa per il Mezzogiorno al fine di realizzare un programma di industrializzazione sostenuto da massicci incentivi alla localizzazione di grandi impianti e da precisi obblighi quantitativi di investimenti delle imprese a partecipazione statale (il 60% dei nuovi impianti e il 40% del complesso). Quando nel 1965 fu istituito il ministero per il Mezzogiorno, tutti gli istituti pubblici nati con funzioni straordinarie ebbero i loro ministeri.

La strategia della straordinarietà dell'azione pubblica attraverso enti autonomi a termine era stata inaugurata nel periodo fascista proprio con la nascita dell'Iri, che nelle intenzioni e nell'azione degli idea-

tori, Alberto Beneduce e Donato Menichella, ebbe come obiettivo primario non la creazione dell'industria di Stato ma la riforma del sistema creditizio nazionale e la riorganizzazione del sistema industriale mediante strumenti moderni e selettivi di finanziamento con larghissimo ricorso al risparmio (le obbligazioni garantite dallo Stato a basso rischio e la quotazione borsistica).

Neppure nello scenario non concorrenziale di un regime dittatoriale e delle sue politiche autarchiche e di riarmo l'Iri degli anni trenta volle essere Stato imprenditore. Non solo il gruppo mantenne tutta la sua autonomia nella gestione delle aziende controllate, ma non divenne un ente parallelo sovrapposto all'amministrazione pubblica ordinaria.

L'istituzione di ministeri ad hoc, in contraddizione con le stesse intenzioni che le ispirarono, diede il via a una frammentazione delle funzioni dello Stato, alla rottura dell'unità delle politiche industriali che vennero distinte per l'industria pubblica e quella privata, e all'oggettivo isolamento del Mezzogiorno dalle politiche economiche generali. Non a caso, al momento dell'istituzione, il ministero delle Partecipazioni statali non ebbe il favore di Menichella, convinto che l'Iri non dovesse espandersi in altri settori o diventare strumento governativo per l'industrializzazione del Mezzogiorno e che le sue aziende dovessero continuare ad agire parallelamente all'impresa privata e con la sua stessa logica.

Gli effetti delle scelte della metà degli anni cinquanta si sarebbero manifestati progressivamente nei decenni successivi, incidendo, seppe pure con le eccezioni che la storia riserva sempre, sulla performance fino allora ottima della gran parte delle imprese a partecipazione statale, sulla qualità e sul buon funzionamento della pubblica amministrazione, sulla stessa competitività delle nostre industrie private di punta, nonché sulle prospettive di sviluppo delle stesse regioni meridionali.

All'inizio degli anni settanta, la fine dell'ordine di Bretton Woods e la crisi petrolifera imposero una nuova svolta al nostro sistema produttivo richiedendo anche all'Italia un nuovo salto di qualità nelle politiche industriali, sociali e territoriali. Ma la gran parte dei soggetti in azione sembrò aver già abbassato l'asticella delle ambizioni acconciandosi a nuove alleanze, stavolta viziose, tra Nord e Sud (e Centro-Nord-Est), tra imprese pubbliche e private, tra istituzioni nazionali e locali, tra politiche ordinarie e politiche aggiuntive.

Il boom economico e il Mezzogiorno di fuoco

Tra il 1951 e il 1961 il saggio medio annuo di crescita del pil pro capite delle regioni meridionali fu del 5,1% (4,9 nel Centro-Nord), tra il 1962-73 del 6,4% (5% nel Centro-Nord) evidenziando per la prima volta nella storia italiana convergenza tra le due macroaree, che non fu solo economica, ma anche di condizioni sociali e civili. Il pil pro capite del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord passò dal 52,9% del 1951 al 60,5 del 1973. All'inizio degli anni cinquanta nel Mezzogiorno l'agricoltura occupava il 56% degli addetti ma contribuiva alla formazione solo del 34% del pil dell'area. Nel 1971 l'occupazione agricola scese al 17% del pil dell'area, ma il valore aggiunto del settore si raddoppiò, con ritmi di crescita superiori a quelli del Centro-Nord. Anche in conseguenza dei ricordati provvedimenti sulle partecipazioni statali e sulle localizzazioni industriali nel Mezzogiorno, la quota degli investimenti industriali meridionali sul totale nazionale, pari al 16% negli anni cinquanta, salì al 30% nel 1973. Il sistema produttivo del Mezzogiorno era radicalmente cambiato.

Il miracolo economico ebbe tra le condizioni di successo anche la moderazione delle dinamiche salariali e la ripresa di imponenti flussi migratori dal Sud: quattro milioni di persone espulse prevalentemente dall'agricoltura arretrata delle regioni meridionali, emigrarono verso le industrie del Centro-Nord e i paesi del Mercato comune europeo, il nuovo spazio economico nato nel 1958 per consolidare e implementare le innovazioni industriali degli Stati aderenti.

I cambiamenti furono ovunque radicali e travolgenti nelle attività produttive, nella demografia, nella gerarchia dei bisogni e dei diritti. Tuttavia dal cuore del miracolo, sin dai primi anni sessanta, si manifestarono nel Mezzogiorno, ma non solo, fenomeni legati alla modalità particolarmente dirompente e caotica del cambiamento, a lungo sottovalutati o non considerati nelle stesse politiche meridionaliste.

Alcuni fenomeni legati alle trasformazioni dell'agricoltura si manifestarono nei centri minori, sia costieri che interni e montani, interessando la grandissima parte del territorio. Mentre si arricchiva l'agricoltura delle aree costiere (“la polpa”, per definizione di Manlio Rossi-Doria), le aree interne soprattutto collinari e montane (“l'osso”), cominciarono a perdere popolazione, fino allo svuotamento e al totale abbandono nel decennio successivo. Le conseguenze si sarebbero avvertite in termini di grave dissesto idrogeologico, ma anche di perdita di risorse

umane soprattutto giovani, di risorse naturali e ambientali uniche, di gonfiamento caotico dei comuni anche piccoli di pianura.

Negli anni sessanta tuttavia soffiò fin nei centri minori il vento della modernità e dei diritti. Il 1968 ebbe ovunque le stesse bandiere, per la pace in Vietnam, l'emancipazione nel lavoro e nella vita civile, il diritto allo studio, l'adeguamento dei saperi universitari alle esigenze dei nuovi tempi. Anche nei piccoli comuni bracciantili del Sud l'autunno fu caldo con la mobilitazione di "studenti e operai uniti nella lotta". Come già avvenuto in altre aree meridionali, nel 1968 ad Avola un piccolo centro del siracusano con meno di 30 mila abitanti amministrato da un sindaco socialista, i braccianti sostenuti dagli studenti dell'ateneo catanese organizzarono blocchi stradali per il rinnovo dei contratti e per il lavoro. La risposta delle forze dell'ordine provocò due morti e moltissimi feriti. La protesta per gli incidenti si espresse anche con la contestazione del lusso alla Scala di Milano.

Qualche mese dopo, nell'aprile del 1969, analoghi incidenti avvennero a Battipaglia, comune del salernitano di 26 mila abitanti, dove l'annuncio della chiusura di alcune fabbriche scatenò le proteste della cittadinanza e dove le cariche della polizia provocarono due vittime, tra cui un giovane studente impressionato dal sacrificio di Jan Palach trasmesso nei telegiornali.

Battipaglia e Avola furono espressione di un Mezzogiorno tutto in movimento. Fu il commento del più lucido interprete della realtà del Mezzogiorno, Manlio Rossi-Doria, che in esse vide lavoratori coscienti dei propri diritti in una realtà in rapida crescita economica ma in forme instabili e precarie, irrISPETTOSE di ogni ordine civile e ogni disciplina. La popolazione vi era cresciuta oltre che per accrescimento naturale, per il riversarsi nella pianura di abitanti senza avvenire di paesi poveri della montagna circostante: "Da quando negli anni cinquanta si sono avviati, da un lato, il rapido sviluppo europeo, e dall'altro la politica straordinaria per il Mezzogiorno, è cominciata quaggiù una impari gara tra la costruzione di una moderna realtà economica e la rapida disgregazione dell'economia agricola, resa più grave dal rapido accrescimento naturale della popolazione". E aggiungeva che se non ci fosse stato l'intervento straordinario "il Mezzogiorno di fuoco sarebbe saltato in aria prima e in modo più violento e sconvolgente".³

³ Manlio Rossi-Doria, *Dopo i fatti di Battipaglia, in Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1982.

Rossi-Doria individuò e indicò le politiche distinte ma tra loro coordinate, indispensabili per alimentare la crescita economica e sociale del Sud: la razionale industrializzazione delle aree metropolitane, il completamento e il potenziamento dei complessi di agricoltura intensiva, il riassetto e lo sviluppo-agricolo industriale delle zone interne. La legge sull'intervento straordinario del 1965, quella che aveva istituito il ministero per il Mezzogiorno, aveva invece concentrato gli interventi in aree di industrializzazione ben definite, disattendendo alla necessità che la visione del territorio restasse unitaria, senza preclusione di nessuna area.

Negli stessi anni omissioni ancor più vistose riguardarono la regolazione della crescita demografica e edilizia dirompenti soprattutto nelle grandi città in seguito all'emigrazione dalle campagne, svoltasi nell'assenza totale di disciplina urbanistica, dalla legislazione nazionale fino ai piani regolatori comunali e alla discrezionalità delle concessioni edilizie. Fu il trionfo del brutto, persino più grave della speculazione, per la sostituzione con caotici complessi e fabbricati moderni di una parte cospicua del patrimonio storico-architettonico di cui erano ricche le città del Sud. Il costruire era stato da sempre un'arte, e tanti mestieri e le molte bellissime grandi e piccole città del Mezzogiorno erano state amate in tutto il mondo. Non era scritto nel destino di esse che non dovessero continuare a costituire proprio per la bellezza una risorsa economica e culturale del futuro, accogliendo tutte le tecniche e le modalità del vivere bene; così come il cattivo gusto nella forma, nell'uso dei materiali e dello spazio, non era scritto nel destino di gran parte della nuova e più funzionale edilizia. “*Melior de cinere surgo*” era stata impresso su uno degli ingressi storici alla città di Catania, la Porta Ferdinande, nel 1768, trent'anni dopo la conclusione della straordinaria e rapida ricostruzione seguita al terremoto che del 1693 l'aveva rasa al suolo. Oggi campeggia come uno schiaffo all'edilizia dei decenni post-bellici.

Nel caso della crescita delle città si assistette al primo fallimento dell'annunciata programmazione economica di centro-sinistra. Per opposizione di una parte del suo stesso partito, ma col sostegno di un composito e nutrito blocco edilizio, dalle grandi società immobiliari e imprese di costruzioni alle piccole imprese, dai grandi ai piccoli proprietari, venne fermata la proposta di riforma urbanistica predisposta dal democristiano Fiorentino Sullo, ministro dei Lavori pubblici del governo Fanfani. Cadde con la riforma la cogenza dei piani regionali,

compreensoriali, comunali e particolareggiati, e caddero le prescrizioni riguardanti le aree non edificate, quelle già utilizzate per costruzioni difformi dai piani particolareggiati e le aree edificabili in virtù dei piani particolareggiati, sulle quali i comuni potevano esercitare l'esproprio con indennizzo.

Le conseguenze del lassismo urbanistico furono particolarmente gravi nei centri in cui, come in Sicilia, la crescita demografica e edilizia attrasse dall'immediato dopoguerra anche la criminalità organizzata. L'urbanizzazione della mafia siciliana accompagnò il boom edilizio a partire dai grandi centri come Palermo, dove si riversarono decine di migliaia di emigrati dalle aree rurali, tra cui ex *gabellotti* e tradizionali figure di intermediari commerciali contigue con la mafia.

La mafia siciliana per prima, con sorprendente forza e capacità di influenza fuori dal suo proprio territorio di radicamento, si specializzò in nuovi affari illeciti avendo una base urbana e occasioni di guadagno nell'edilizia. Successivamente imposero la loro presenza la 'ndrangheta calabrese e la camorra napoletana. Insieme a nascenti altre organizzazioni criminali, i clan si proposero, anche grazie alla crescente presenza in attività lecite, come grandi collettori di voti decisivi per la nuova politica locale e nazionale di governo, caratterizzata dallo scontro non solo tra partiti ma anche tra leader di correnti.

Tra il 1951 e il 1971 la popolazione di Palermo passò da 490.692 abitanti a 642.814; Catania da 299.629 a 400.048; quella di Siracusa da 66.090 a 101.421. Meno consistente fu l'aumento della popolazione a Messina – da 220.668 a 250.546 abitanti. Crebbe enormemente la domanda di abitazioni e di infrastrutture e servizi urbani, e con essa crebbero gli appalti, i fatturati e l'influenza delle imprese di costruzione. Solo in parte le dinamiche demografiche furono legate alle trasformazioni industriali, particolarmente intense nell'isola negli anni cinquanta-sessanta ma concentrate soprattutto nel siracusano, nel ragusano e nel territorio di Gela. In questi centri si svolsero dall'immediato dopoguerra le ricerche petrolifere e si localizzarono grandi impianti petrolchimici e chimici di grandi imprese private italiane (Rasiom di Moratti, Montecatini, Sincat-Edisons) e società multinazionali; quindi dal 1959 si insediò a Gela l'Eni di Mattei, nell'ambito di un progetto energetico ambiziosissimo che ne segnò, su un aereo partito dalla Sicilia e precipitato nel pavese, il drammatico e ancora oscuro destino personale.

In Sicilia, nel maggio del 1947, il bandito Salvatore Giuliano aveva eseguito a Portella della Ginestra un vero e proprio ordine di guerra

contro i contadini guidati dal Partito comunista, vittorioso col Fronte del popolo nelle elezioni del primo Parlamento della Sicilia Regione autonoma. In seguito alla riforma agraria e alle trasformazioni che investirono l'agricoltura, la mafia indirizzò i suoi affari prima verso il controllo dei mercati ortofrutticoli, quindi verso il lucrosissimo mercato edilizio in una inarrestabile espansione senza regole. Nel 1963 marcò il territorio urbano con la strage di Ciaculli, una borgata palermitana nella quale un'autobomba uccise 4 uomini delle forze dell'ordine; nel 1969 nel centro della stessa città, in viale Lazio, negli uffici dell'impresa edile controllata dalla cosca del boss Michele Cavataio, a opera di clan alleati al seguito di Giuseppe Provenzano, avvenne il primo regolamento di conti tra famiglie mafiose in conflitto per il controllo dell'edilizia.

L'attenzione e l'azione politica nazionale di contrasto si condensò allora nell'attività della Commissione parlamentare antimafia, appena costituita il 20 dicembre del 1962. Oltre ad approfondimenti di discutibile utilità per spiegare la presunta accettazione del potere mafioso da parte della società siciliana, conclusi dal noto sociologo Franco Ferrarotti con una relazione finale consegnata nel maggio del 1967, la Commissione svolse numerose indagini sui procedimenti penali in atto, sulle attività degli enti locali e istituti di credito operanti in Sicilia; il tutto con impatto limitatissimo a supporto di praticabili azioni giudiziarie. Nel 1968 i lavori della Commissione, non completamente ancora conclusi entro la fine della legislatura, vennero sintetizzati in un rapporto finale. Gli atti non furono resi pubblici nell'attesa che la successiva legislatura ne traesse le definitive conclusioni, riconoscendo alla Commissione l'espressione della unanime volontà politica "di ricercare i mezzi per estirpare la mafia non soltanto con misure di prevenzione e repressione, bensì soprattutto con lungimirante politica sociale".⁴

Ai magistrati e uomini delle forze dell'ordine, o ai politici dichiaratamente ostili, talora eroi nel loro stesso ambiente e sempre più spesso vittime di agguati mafiosi, toccò pressocché interamente l'onere e la responsabilità del contrasto alle attività lucrosissime della mafia con base urbana.

⁴ Senato della Repubblica, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, Doc. XXXIII, n. 2, VI legislatura.

I terribili anni settanta, quando il Mezzogiorno sembrò un assoluto

Se negli anni cinquanta-sessanta le principali vittime di agguati della mafia siciliana furono sindacalisti e uomini delle forze dell'ordine, negli anni settanta la serie dei delitti coinvolse giornalisti, magistrati e la stessa Democrazia cristiana. Tra essi Mauro De Mauro, il procuratore capo di Palermo Pietro Scaglione, il segretario provinciale della Dc Michele Reina, il capo delle Mobile di Palermo Boris Giuliano, il magistrato Cesare Terranova, istruttore del processo sui fatti di Ciaculli e di viale Lazio che nel lavori della commissione parlamentare antimafia della VI legislatura aveva indicato, insieme a Pio La Torre, in Giovanni Gioia, Salvo Lima e Vito Ciancimino politici democristiani siciliani collosi. Com'è noto Gioia fu negli anni settanta più volte ministro con Andreotti, Rumor e Moro; Lima guidò due volte nel 1958 e dal 1965-66 il comune di Palermo con Ciancimino assessore ai lavori pubblici, e fu negli anni settanta sottosegretario di Moro e Andreotti. Ciancimino divenne sindaco di Palermo nel 1970. Tutti e tre passarono dalla corrente fanfaniana a quella andreottiana.

Significativamente nel 1979 la lista degli assassini di mafia si chiuse con tre carabinieri uccisi nell'hinterland di Catania, la città sede di una delle più grandi imprese di costruzioni, titolare di aziende multisettoriali moderne; l'impresa aveva conquistato il mercato locale, si era aggiudicata appalti per grandi infrastrutture pubbliche in Italia e nel mondo, ma per varcare il confine di Palermo era dovuta entrare nel patto mafioso. Nel 1980 il presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella, impegnato nel risanamento della spesa regionale, aprì il tragico elenco delle vittime. Negli anni ottanta gli uomini delle istituzioni uccisi da mano mafiosa si contarono a parecchie decine e spesso furono stragi. Tra questi il prefetto di Palermo Carlo Alberto dalla Chiesa con la moglie e gli uomini della scorta, il magistrato palermitano Rocco Chinnici con la scorta, il giudice Costa, il deputato comunista Pio La Torre, i dirigenti della Squadra mobile di Palermo Giuseppe Montana e Ninni Cassarà, il sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco, e con loro molti agenti di polizia. Furono assassinati anche due giornalisti, con strumenti diversi impegnati nella denuncia e nel contrasto all'azione criminale, il direttore de "I Siciliani" Giuseppe Fava e Mauro

Rostagno, fondatore nel trapanese della comunità Samam per tossicodipendenti.

La questione della mafia in Sicilia chiamava in causa non solo imprenditori e politici locali, ma anche le istituzioni e la politica nazionali, se non altro per i riconoscimenti che politici collusi ebbero ai massimi livelli nei governi centrali, o per la superficialità con cui veniva negato o sottostimato il fenomeno.

Non si trattava di terzo livello, visto che Cosa nostra, come precisò Giovanni Falcone, non accettava posizioni di subalternità; semmai in qualche caso di alleanze per svariati fini e nel proprio interesse, come nel caso del coinvolgimento di personaggi di mafia nel Golpe Borghese (1970) o nel falso sequestro di Sindona (1979). Non si trattava di un potere occulto, ma di una organizzazione criminosa unica e unitaria dalle articolazioni complesse, capace, con prontezza ed elasticità, di modellare i valori arcaici alle mutevoli esigenze dei tempi. Lo spiegò bene Giovanni Falcone col Pool antimafia di Palermo, che istruì nel 1986 il maxiprocesso proprio per dimostrare che la mafia non era invincibile. Cosa nostra era un’organizzazione sofisticata e articolata specializzata in sempre più lucrose attività illecite senza mutare la sua specificità: dal contrabbando del tabacco al narcotraffico lungo le rotte internazionali dall’Estremo Oriente all’Estremo Occidente, passando per i laboratori chimici marsigliesi, al riciclaggio di fiumi di denaro privilegiando il canale bancario ma riuscendo anche ad agire attraverso il cambio di valuta in paesi disponibili. Il salto era avvenuto negli anni settanta, e in rapporto alla maggiore complessità delle operazioni illecite a fini di lucro era nata la Commissione regionale con i capi delle province mafiose siciliane. Tra la fine degli anni settanta e l’inizio degli anni ottanta una violenta contesa per il controllo della commissione aveva provocato centinaia di morti tra mafiosi e, per confermare all’esterno la mantenuta potenza, gli assassini di La Torre, Montana, Cassarà, Dalla Chiesa, Ciaccio Montalto.

Lo spettacolare maxiprocesso, il più grande mai celebrato al mondo, con i suoi 475 imputati, iniziato il 10 febbraio del 1986 si concluse con 19 ergastoli e 2665 anni di reclusione inferendo ai vertici della mafia la più pesante delle sconfitte. Solo tre anni dopo, nel 1989, Falcone espresse la preoccupazione che si stesse allentando l’attenzione su un’organizzazione decapitata ma mai da considerare in definitivo declino. Secondo Falcone la mafia aveva accresciuto la sua virulenza e la sua pericolosità col miglioramento delle condizioni di vita e del funzionamen-

to delle istituzioni, quindi poteva ancora voler mostrare la sua potenza.⁵ La sua uccisione e quella di Borsellino nell'estate 1992, con la tragica spettacolarità delle stragi di Capaci e di via d'Amelio, gli diede tragicamente ragione.

Gli anni settanta-ottanta furono attraversati da terribili stragi di altra matrice in tutta Italia. A Milano il terrorismo di organizzazioni di estrema destra, con la complicità di uomini dei servizi segreti deviati, esordì nel 1969 con la Strage di piazza Fontana alla Banca Nazionale dell'Agricoltura e aprì una tragica serie di attentati in luoghi pubblici e treni italiani: piazza della Loggia a Brescia, il treno del Sole a Gioia Tauro, il treno Italicus a San Benedetto Val di Sambro. Nel 1980 una bomba alla Stazione di Bologna provocò 85 morti e centinaia di feriti e nel 1984 una sul rapido Napoli-Milano provocò 17 morti e oltre 200 feriti. Si trattò di un fenomeno concentrato prevalentemente nel Centro-Nord d'Italia dove contemporaneamente si dispiegò la lotta armata delle Brigate Rosse contro uomini della magistratura, sindacalisti, carabinieri. Giunsero a colpire il cuore dello Stato con il rapimento, il sequestro e l'uccisione dell'ex presidente del Consiglio, e al momento segretario della Democrazia cristiana, Aldo Moro, alla vigilia di un accordo storico col Partito comunista di Enrico Berlinguer.

Le strategie terroriste sembrarono dividere l'Italia in due: quella dell'estremismo eversivo di opposta matrice, di destra e di sinistra, e quella della mafia e delle analoghe associazioni affaristico-criminali, come la 'ndrangheta e la camorra, in via di espansione con diverse strutture e attività, ma spesso con interessi convergenti.

Nel Sud le più rilevanti manifestazioni eversive della destra, che col Movimento sociale italiano nel decennio conseguì diversi successi politici con la conquista elettorale di alcuni importanti comuni meridionali, iniziarono con finalità prettamente territoriali, ma non si svolsero e risolsero con la stessa logica.

Fu il caso della rivolta popolare di Reggio Calabria, densa di violenza e attentati a spazi pubblici, sedi sindacali e dei partiti di sinistra, treni. Esplose nel luglio del 1970 in seguito all'istituzione delle Regioni e al trasferimento del capoluogo della Calabria da Reggio a Catanzaro e fu repressa l'anno successivo. La rivolta, osteggiata dalla Cgil, dal Pci

⁵ *La mafia vista da Giovanni Falcone*, "IUN L'Unità", 13 maggio 1989; Id., *La mafia tra criminalità e cultura*, in "Meridiana", 5, 1989.

e dal Psi (quest'ultimo al governo), fu partecipata come tutte le manifestazioni antisistema del periodo, da gruppi esterni della sinistra e della destra estreme, oltre che dalla montante 'ndrangheta calabrese, coinvolta nel grave attentato fascista al treno Palermo-Torino a Gioia Tauro. Anche a Reggio Calabria, nelle sue specifiche forme, le forze antistato di ogni tipo, presidiarono la “strategia della tensione”.

La ribellione fu sedata con i carri armati e con una mediazione politica, il noto “pacchetto Colombo”, dal nome del presidente del Consiglio. Reggio Calabria ebbe la sede del consiglio e Catanzaro quella della giunta regionale; tra gli investimenti assicurati figurarono il V Centro siderurgico di Gioia Tauro dell'Italsider mai realizzato, la Liquichimica di Ursini a Saline Joniche (chiusa dopo due mesi) e la Sir di Rovelli a Lamezia Terme, mai entrata in funzione. Cosenza ottenne la sede universitaria. La partita giudiziaria si chiuse con brevi condanne e prescrizioni. Neanche la rivolta di Reggio Calabria, con la massima espressione degli interessi locali, restò un fatto circoscritto al territorio. Come in altri casi, i luoghi della protesta attrassero investimenti delle grandi imprese pubbliche e private esterne, al momento nel Sud in grande dinamismo perché soccorse o da fondi di dotatione alimentati dallo Stato in nome di oneri impropri per finalità sociali, o dagli incentivi dell'intervento straordinario. In caso di fallimento c'era sempre un salvataggio possibile da parte di un ente pubblico di gestione, come avvenne per gli impianti Sir e Liquichimica nel 1980 ad opera dell'Eni, ma non solo per quelli calabresi (anche per quelli di Marghera, Ferrara, Porto Torres, Augusta). Come avvenne anche per la Montedison di Priolo.

In nome del Sud: dentro l'autostrada e tra gli investimenti industriali

Nei primi anni settanta finì il sistema di Bretton Woods e iniziò la guerra del petrolio, imponendo un'urgente e costosa riorganizzazione della fabbrica fordista anche in Italia. La lira dovette assecondare con una inflazione a due cifre i nuovi indirizzi degli investimenti, le nuove dinamiche salariali e di un welfare fondato su diritti fino ad allora negati, ma anche sul soccorso ai licenziamenti e con diversi tratti assistenziali. Con la svalutazione il Centro-Nord-Est d'Italia affermò sorprendentemente.

dentemente nel mondo il Made in Italy delle sue reti distrettuali. Il Sud era privo di robuste tradizioni di piccolo-media impresa. La sua industria era caratterizzata ormai dall'ampia presenza di settori di base (siderurgia, petrolchimica) oltre che di manifatture della seconda lavorazione (meccanica, elettronica, aeronautica, automobilistica). Pertanto risentì particolarmente della sfavorevole congiuntura internazionale.

È opinione diffusa, seguendo Pasquale Saraceno, che quella industriale sia stata la vera grande occasione mancata del Mezzogiorno, e che questo sia avvenuto sia in seguito alle crisi internazionali ricordate, sia alla decisione politica di arrestare l'ulteriore espansione degli investimenti in impianti a favore di trasferimenti in spesa corrente. Altrettanto diffusa è l'opinione opposta che l'industrializzazione meridionale degli anni settanta abbia partorito solo "cattedrali nel deserto".

C'è del vero sia nei giudizi positivi che in quelli negativi, ma né la crisi del processo di industrializzazione fu solo esogena, né gli investimenti furono del tutto isolati dai loro contesti e tutti destinati al fallimento. La vulnerabilità risiedette nell'impatto della crisi e dei provvedimenti per sostenere la riorganizzazione delle grandi imprese. Risiedette nell'impianto delle politiche meridionaliste del tempo, nella loro utilizzazione da parte di imprenditori storicamente inclini a cercare la protezione pubblica, e nella distorsione illusionistica che la base tecnologica fosse sempre compatibile con la gestione pubblica o la moltiplicazione di posti di lavoro. In controtendenza con quanto avvenne nei grandi paesi industriali, le maggiori grandi imprese private e pubbliche italiane si affidarono a scelte puramente espansive drogando temporaneamente gli indicatori della crescita.

Infatti per gli anni settanta-ottanta, più che di acuirsi del divario Nord-Sud, sembra più appropriato parlare di stabilizzazione del divario nello scenario di una crescita economica nazionale sostenuta prima dall'inflazione, e successivamente dal montare del debito pubblico; come se le sinergie virtuose della ricostruzione e del miracolo si fossero trasformate in vizi condivisi dagli stessi attori economici, istituzionali e sociali.

Secondo gli indicatori del pil, il Mezzogiorno rimase infatti nei due decenni agganciato ai ritmi di sviluppo del Centro-Nord. Tuttavia finirono entrambi col perdere la partita decisiva, sia con la scomparsa o il declino di molte delle principali industrie, sia con il deterioramento delle istituzioni di ogni tipo. Ciò avvenne proprio quando le politiche meridionaliste non furono deliberate in nome dell'utilità e dell'interes-

se nazionale, ma come interesse esclusivo del Sud. Molte scelte di investimento, con immediati effetti positivi dal punto di vista macroeconomico e sociale, si sarebbero manifestate nei loro aspetti negativi nei decenni successivi con sostanziale danno sia del Mezzogiorno, che delle grandi imprese industriali italiane.

In nome ma non a favore del Sud, fu deciso che l'autostrada Salerno-Reggio Calabria fosse diversa dall'autostrada del Sole e che ciò avrebbe condizionato l'evoluzione dell'intero sistema di trasporti meridionale e nazionale. La Milano-Napoli, come gran parte delle autostrade del Centro-Nord, fu realizzata in concessione dalla Società autostrade dell'Iri, finanziata dallo Stato ma anche dal mercato obbligazionario e fu gestita a pedaggio. La Salerno-Reggio Calabria fu realizzata dall'Anas a totale carico dello Stato. Fu costruita in tempi rapidissimi, 1964 e il 1974 e fu un capolavoro dell'ingegneria italiana. Ma in nome del Sud, rappresentato in tal caso dai ministri Giacomo Mancini e Riccardo Misasi, il tracciato fu deviato dal vantaggioso e più breve percorso tirrenico al percorso interno montano passando per Cosenza. In nome del Sud i partiti al governo ritenevano più giusto proporre ai cittadini meridionali un servizio gratuito in un tracciato di montagna, piuttosto che un'autostrada di pianura più larga, con meno pendenze e più veloce. In nome del Sud l'Iri non volle realizzare e gestire l'autostrada nella convinzione che i meridionali fossero troppo poveri per ripagare con il pedaggio i costi di costruzione. In conseguenza di questa scelta l'Italia è ancora divisa in due diversi sistemi di mobilità. Dove è iniziata la Salerno-Reggio Calabria si è fermata e si ferma ancora oggi tutta l'alta velocità ferroviaria italiana.

In nome esclusivo del Sud, ma non nel suo interesse, negli anni settanta gli incentivi a pioggia per la localizzazione di industrie nel Mezzogiorno cumularono i loro effetti perversi con gli obblighi di investimenti delle partecipazioni statali (sempre più salvataggi che investimenti, peraltro solo annunciati), nonché con gli aiuti alla ristrutturazione delle imprese in crisi – finanziamenti a tassi molto agevolati e cassa integrazione senza limiti.

Le tecniche di accesso alle risorse stanziate svelarono la nuova “razza padrona”⁶ così efficacemente testimoniata nel vivo dei tempi da Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani con riferimento ai maggiori gruppi

⁶ Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani, *Razza Padrona. Storia della borghesia di Stato*, Feltrinelli, Milano 1974.

italiani: Eni, Efim, Iri, Montedison, Liquigas, Fiat, Pirelli. Con la precisazione che la grandissima parte delle agevolazioni fu erogata per ampliamenti effettuati dai grandi gruppi della siderurgia e della petrolchimica con costi fissi elevatissimi, e in misura minore seppur conspicua per nuovi investimenti di industrie come la Fiat e l'Alfa Romeo, con minori costi fissi ma più occupati.

Nel decennio furono com'è noto particolarmente distruttivi i comportamenti delle imprese con in mano i ricchi indennizzi loro attribuiti con la nazionalizzazione dell'energia elettrica e con già sulle spalle deludenti risultati di avventure in settori diversi dal loro usuale business (“il più grave fallimento della classe imprenditoriale italiana” secondo Guido Carli). Oltre che in Calabria, la chimica italiana cadde negli anni settanta a Brindisi, Porto Torres, Ottana per dissennatezza o avidità, e non solo quella avventurista rappresentata dalla Sir di Angelo Rovelli o dalla Liquichimica di Raffaele Ursini. La guerra tra grandi gruppi chimici (Eni, Montedison, Sir e Liquichimica) è nota per i suoi paradossi: l'espansione degli impianti con localizzazioni improvvise e moltiplicazione di insediamenti per garantire presenza a tutte le imprese in conflitto ciascuna agganciata a una corrente partitica, o partecipazioni incrociate di quote azionarie, o persino il ricorso alla scomposizione a pezzi della stessa impresa per accedere a più agevolazioni e contributi dell'intervento straordinario. Senonché in quest'ultimo caso fu proprio il presidente della Cassa per il Mezzogiorno, Gabriele Pescatore, a stigmatizzare il fatto che la determinazione degli incentivi avvenisse per decisione unilaterale del Comitato interministeriale per la programmazione economica in intesa con imprese in competizione salvaguardando in tal modo la loro presenza a scapito del coordinamento e della selezione delle iniziative. La Cassa per il Mezzogiorno di Pescatore non approvò, ad esempio, le diverse richieste di incentivi scorporate in più piani dalla Sir, ma il Consiglio di Stato diede ragione al lombardo Angelo Rovelli e la Cassa dovette pagare.⁷ Le sorti finali delle imprese in campo sono note: il fallimento rapido di Sir e Liquichimica che furono assorbite dall'Eni, e il fallimento solo rinviato nel tempo anche della Montedison.

Non tutte le storie imprenditoriali furono uguali, ma ne coincisero spesso percorsi e i destini. Tra le imprese Iri ricordiamo il caso dell'Alfa

⁷ Svimez (a cura di), *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra all'intervento straordinario*, il Mulino, Bologna 2015.

Romeo, che per consolidare il polo pubblico dell'auto in competizione con la Fiat si fece allestire dagli incentivi della Cassa per il Mezzogiorno. Sotto la qualificata guida di Giuseppe Luraghi l'impresa volle conquistare un segmento basso del mercato producendo una vettura di piccole dimensioni. L'AlfaSud sorse a Pomigliano d'Arco nel 1968 e la produzione iniziò nel 1972, su terreni già posseduti dall'Alfa Romeo, area già industrializzata e dotata di mano d'opera qualificata. Ma la congiuntura non fu tra le migliori e l'AlfaSud attraversò gli anni settanta con difficoltà nella produzione per scioperi e inconvenienti nella lavorazione dei materiali. Nel 1974 Luraghi si dimise sotto il peso di pressioni per assunzioni clientelari di mano d'opera e per la localizzazione ad Avellino di una parte delle lavorazioni. All'inizio degli anni ottanta fu disastrosa proprio la decisione della dirigenza milanese dell'impresa, entrata in joint venture con la Nissan, di produrre una nuova vettura a Pratola Serra in provincia di Avellino, trasportandovi addirittura la meccanica dall'AlfaSud da Pomigliano. Nel 1986 l'Alfa Romeo in difficoltà finanziarie, ma ambita anche dal gruppo Ford, fu venduta da Finmeccanica alla Fiat.

Altro caso significativo è quello dell'impianto Italsider di Taranto, qui localizzato nel 1961 per le caratteristiche dell'area vicina al porto e per creare lavoro per obbligo di investimento delle partecipazioni statali e incentivi dell'intervento straordinario; fu raddoppiato nel 1970 e oggi è la maggiore acciaieria d'Europa. È sopravvissuta nel Mezzogiorno a quella di Bagnoli (chiusa e non ancora bonificata). In seguito alla liquidazione della Finsider in drammatica situazione debitoria decisa nel 1988 e alla ricostituzione di Ilva, l'acciaieria è stata venduta nel 1995 alla famiglia Riva. Nel tempo il grande polo siderurgico ha fagocitato la città, impossessandosi dell'estesissimo quartiere Tamburi e di tutta l'atmosfera, al punto da indurre nel 2012 la magistratura a sequestrare l'impianto per danni alla salute, a condannare i Riva alla reclusione e a consegnare l'Ilva alla gestione commissariale straordinaria. Ma soprattutto si è impossessata del lavoro a Taranto, cosicché quando nel 2013 è stato sottoposto ai cittadini di Taranto il quesito referendario sull'impianto, solo il 19,55% di essi ha ritenuto giusto partecipare alla paradossa scelta tra la salute e la certezza dell'occupazione.

Del V Centro siderurgico a Gioia Tauro abbiamo ricordato il velleitarismo e la natura insana dello stesso concepimento nell'ambito del "pacchetto Colombo" e in seguito alla rivolta di Reggio Calabria, già in una situazione di sovrapproduzione di acciaio. In funzione dell'impianto fu predisposta una vastissima area, dotata dell'infrastruttura portua-

le adatta. Il centro non nacque e l'area non accolse neanche una nuova centrale a carbone dell'Enel, come in seguito ipotizzato. Il caso, che nella storia ha la sua parte, ha voluto che negli anni novanta il porto di Gioia Tauro si collocasse in una posizione strategica nelle rotte globali delle navi giganti portacontainer tra estremo est ed estremo ovest. Nel 1994 Angelo Ravano acquistò l'infrastruttura per Contship Italia, e Gioia Tauro divenne negli anni Novanta, nonostante la prematura morte dell'imprenditore ligure, il primo porto del Mediterraneo per volume del traffico di merci. Oggi Gioia Tauro, pur mantenendo grande rilevanza logistica, ha perduto il suo primato assoluto a vantaggio di grandi porti spagnoli, egiziani, greci e maltesi anche perché le strategie trasportistiche nazionali non sono state capaci di connetterlo al suo territorio e al resto d'Italia con infrastrutture di terra efficienti.

Nonostante tutto quanto ricordato, nonostante l'indiscutibile declino del nostro sistema industriale e l'arretramento complessivo delle regioni meridionali già evidenti al momento dell'ingresso dell'Italia nell'Europa, ma ancor più evidenti negli anni della crisi 2008-2014, è indiscutibile che lo sviluppo industriale degli anni cinquanta-settanta abbia contribuito alla maturazione tecnologica di molte imprese. Non tutto è stato perduto neanche nelle capacità manifatturiere radicate in quegli anni.

Lo scenario delle attività imprenditoriali fu assai più ricco di quello evocato. Negli anni cinquanta-settanta nel Mezzogiorno crebbe la dimensione dell'industria, con l'affermazione delle unità medio-grandi e la scomparsa delle piccolissime; crebbe inoltre la presenza di industrie della seconda lavorazione (meccaniche, chimiche, elettroniche, del legno) tra cui molte con maggiore possibilità di assorbimento di nuove tecnologie e di mano d'opera rispetto a quelle di base. Nel 1977 gli stabilimenti di proprietà non meridionale con oltre 20 occupati erano 941 col 56,1% degli addetti e una media di 350 addetti per impianto; quelli di proprietà meridionale erano 4647 col 43,9% degli addetti e una media di 60 addetti per impianto. Degli impianti di proprietà non meridionale 266 col 45% degli addetti erano imprese pubbliche, 478 col 37% degli addetti erano imprese private, 197 col 18% degli addetti appartenevano a imprese straniere. Cinquanta imprese sia pubbliche che private, sia nazionali che straniere, superavano i mille addetti.⁸ Tra queste ultime, soprattutto, si possono riconoscere le basi dei distretti tec-

⁸ Cesan, *Di chi è l'industria meridionale?*, Cesan, Napoli 1978.

nologici meridionali di oggi: l'elettronica abruzzese, l'aerospazio della Campania e della Puglia, le Ict sarde, la meccatronica barese, la micro-elettronica catanese. Li abbiamo ritrovati competitivi anche nell'economia dell'euro e della globalizzazione grazie alla loro strutturale esigenza di innovazione e internalizzazione. Hanno superato la gravissima recente crisi finanziaria, quando la produzione industriale meridionale è scesa del 38% (-28% nel Centro-Nord), il pil del Mezzogiorno è sceso del 13% (-7,4 nel Centro-Nord), la disoccupazione è ulteriormente cresciuta, particolarmente quella giovanile, persino nello scenario inquietante della perdita per emigrazione dei giovani più qualificati e dell'inversione delle dinamiche demografiche.⁹ Il loro futuro, come quello di altre risorse meridionali e nazionali ancora disponibili, è affidato alla più volte promessa ma ancora poco concreta capacità dell'euro di contenere stabilità e sviluppo per un'Europa politicamente unita, come seppe fare la lira per l'Italia condivisa della ricostruzione.

⁹ Svimez, *Rapporto 2016 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2016.

